Maschere Musica

Note blu
di Claudio Sessa

Un puzzle per le orecchie
Da tempo le performance del sassofonista Tim Berne ci propongono enormi, ubriacanti avventure attraverso lo spaziotempo definito dalle trasformazioni timbriche e metriche delle sue composizioni. *Mars* (Intakt), in duo con il notevole chitarrista asiatico-americano Gregg Belisle-Chi, offre invece una serie di miniature da godere per l'accuratezza con cui i due strumenti incastrano le linee melodiche, quasi un puzzle per le orecchie.

Era Dollar Brand ed è diventato **Abdullah Ibrahim**: ha vissuto ovunque, ovunque si è esibito, ha attraversato l'apartheid e Nelson Mandela l'ha voluto con sé il giorno dell'insediamento presidenziale. Venerdì 20 inaugura Piano City Milano

Suona tutto il corpo: il jazz non è nelle dita

PIANO CITY MILANO





Il pianista
Abdullah Ibrahim, alla nascita Adolph Johannes Brand (Città del Capo, Sudafrica, 9 ottobre 1934; qui sopra in una foto di Peter Rauch; a destra nel 1981, foto di Elena Carminati/Archivio Corsera) ha iniziato con il pianoforte a 7 anni. Debutta da professionista con gli Streamline Brothers, accompagna anche Miriam Makeba e nel 1956 fonda due gruppi. Oltre al piano, suona il sassofono soprano, vari flauti, il violoncello, percussioni, e canta. A Zurigo nel 1962 diventa Dollar Brand. Nella città svizzera lo ascolta Duke Ellington che ne tesse le lodi tanto da portarlo a Parigi a registrare il disco *Duke Ellington presents The Dollar Brand Trio*. Il successo lo porta a suonare con il giro dell'avanguardia (John Coltrane, Don Cherry...). Fa la spola tra l'Africa e l'America e l'Europa . Nel 1984 fonda il gruppo Ekaya, in cui si sono alternati diversi musicisti fino a tempi recenti

La rassegna
Piano City Milano, con la direzione artistica di Ricciarda Belgiojoso e Titti Santini, si svolgerà dal 20 al 22 maggio (info: pianocitymilano.it). La manifestazione — che copre svariati generi e offre al pubblico a tutte le ore un concerti e lezioni (anche per i più piccoli) in luoghi diversi ma soprattutto ai giardini della Galleria d'arte moderna — propone, fra gli altri, omaggi a Lucio Dalla e Lucio Battisti, a Bach e Beethoven, a Monk e Morricone. Ibrahim aprirà il festival venerdì 20 alle 21 alla Gam, dove il giorno dopo suoneranno Anna Avazan, Gilda Buttà e John Medeski e il 22 Rosey Chan, Ray Lema e Laurent De Wilde, Maria Pia Carola

Il progetto
Abdullah Ibrahim ha annunciato un progetto legato alla scuola di musica per i giovani che vivono in Sudafrica insieme all'azienda di pianoforti Fazioli di Sacile (Pordenone)

di HELMUT FAILONI

Appare sullo schermo del computer — in collegamento dal lago Chiemsee in Baviera — con sguardo rassicurante e benevolo. Indossa un vistoso berretto blu di lana, di quelli da barca, appare sereno, in pace con sé stesso. E sorridente.

Durante l'intera ora di conversazione con «la Lettura» ride di frequente, come se l'ilarità fosse una specie di sigillo di chiusura alle sue frasi, nel corso delle quali ha ripetuto spesso ciò che è sembrato essere il suo karma: «*The piano has no wrong notes*», il pianoforte non ha note sbagliate. All'impegno politico e sociale degli anni Sessanta, il pianista e compositore sudafricano Abdullah Ibrahim (1934) — che venerdì 20 maggio inaugurerà con un concerto solistico il festival Piano City Milano — ha aggiunto presto una ricerca di «armonia spirituale» e «olistica» molto personale, che lo ha portato a seguire per esempio anche il pensiero di un maestro giapponese.

Nella sua lunga carriera iniziata in una big band all'età di 15 anni, Ibrahim ha inciso oltre cento dischi, messo la firma su trecento composizioni, si è spostato dal Sudafrica — è cresciuto in pieno apartheid — in Svizzera, Danimarca, New York, Giappone, e quando nel 1994 Nelson Mandela fu eletto presidente, lo volle per il concerto inaugurale del suo mandato. E poi ancora — fra le tante avventure che hanno contrappuntato la sua vita — Ibrahim ha studiato alla prestigiosa Juilliard School con Hall Overton (1920-1972), bizzarro compositore a mezza via fra la classica e il jazz... La conversazione con Ibrahim, come a volte capita, ha preso da subito una sua strada, diversa da quella programmata. Un po' come accade in un'improvvisazione di jazz.

Quando ha suonato l'ultima volta?
«Io suono tutti i giorni, ogni minuto. Anche adesso sto suonando...».

Senza pianoforte?
«È meglio se non c'è il pianoforte».

Perché?
«Perché sei più libero. A volte uno strumento ti tiene bloccato».

Bloccato?
«Sì, bloccato perché si tende a suonare ciò che hai nelle dita in quel momento. E la musica non è sotto le tue dita».

Per lei dove si trova?
«Si metta una mano sul cuore e canti forte: "Ahhhhhh"; poi si metta una mano sulla testa e canti forte: "Ihhhhhh". Canti più forte però, che non sento. Non occorre che mi dica dove sente la vibrazione, l'importante è che insieme ora abbiamo creato uno strumento perfetto».

Perfetto non pare proprio...
«Ciò che voglio dire è che per suonare dobbiamo prima di tutto capire il nostro corpo. Lo strumento è soltanto un mezzo. Il nostro corpo è un produttore di suono».

Lei quando improvvisa canta sulla musica a voce bassissima, in maniera automatica.
«Se improvvisi e pensi a che cosa devi suonare, la musica se n'è già andata. Thelonious Monk diceva che il pianoforte non ha note sbagliate. E aveva ragione».

Per lei suonare è raccontare una storia. Fa parte della sua tradizione?
«Eh sì, noi siamo *storyteller*, cantastorie tradizionali africani. Il mio bisnonno era uno *storyteller*, ci indicava, le piante, il cielo, gli uccelli... Gli *storyteller* non raccontano però mai la storia interamente, perché anche chi ascolta deve essere coinvolto. Si racconta una storia e poi si vedono le singole reazioni. La stessa cosa accade in un concerto».

A proposito, ce n'è uno che vorrebbe dimenticare e un altro invece che vorrebbe ricordare?
«Il jazz ha senso solo nell'attimo in cui viene suonato. Non c'è nulla che io possa fare per quanto riguarda il passato».

Dunque non ascolta mai i suoi dischi vecchi?
«No. Perché dovrei? Che senso avrebbe? La vita è solo ora nel momento in cui sto parlando con lei e queste stesse parole appartengono già al passato. L'unica cosa che posso fare è essere sincero».

Qual è la storia del suo disco più recente, «Solotude»? Ha a che fare con «Solitude» di Duke Ellington che lei conobbe a Zurigo decenni fa?
«No, mi è venuta l'ispirazione di creare la parola *Solotude*. Che non esiste. L'ho anche cercata nel vocabolario ed ero contento, perché avevo inventato qualcosa».

Ci parli di Ellington.
«Duke Ellington diceva che la cosa più importante della musica era mettersi in ascolto. Lui era magico perché il suo strumento era l'orchestra con i suoi solisti. Johnny Hodges, Paul Gonsalves, Harry Carney..., tutti straordinari. Quando qualcuno chiedeva loro perché suonassero da così tanti anni con Duke rispondevano che dopo di lui sarebbero potuti andare solo nei Berliner Philharmoniker».

Nel suo pianismo, nelle sue improvvisazioni, volutamente quasi mai virtuosistiche, c'è spesso una componente melodica molto forte. Da dove viene?
«Credo dipenda dal fatto che uso un linguaggio molto eloquente. Sono cresciuto fra tradizioni molto diverse».

I suoi legami con l'Africa sono sempre stati stretti. Le ha dedicato dischi come «Echoes From Africa» (1979) o «African Marketplace» (1980)...
«Il vero dilemma è che ancora oggi molta gente pensa che l'Africa sia qualcosa di diverso dal resto del mondo».

Che cosa pensa della guerra attuale?
«Mio nonno era coinvolto in una guerra, mio padre e io pure, i miei figli anche. Che cosa ne può uscire? Ora sento dire che si deve cambiare il mondo. Come fai a cambiare il mondo? Puoi cambiare un albero? Un fiore?».

Nel 1968 lei ha cambiato nome da Dollar Brand in quello attuale, perché?
«A volte i nomi che ti danno non ti appartengono, non risuonano con chi sei».

Non lo ha fatto per motivi religiosi?
«Tutto ciò che facciamo è religioso».

Cos'è il jazz per lei?
«Una famiglia».

Un giorno lei ha detto che il jazz è la musica più importante in assoluto.
«Confermo e rilancio. Me ne dica una qualsiasi altra che sia più importante».

Non diciamo più o meno importante... ma ci sono tante altre musiche.
«In tanti dicono che il jazz sia facile. E allora dico loro: "Prendete uno strumento e suonatelo". Il 5% per noi è concerti, il 95% è studio. Se suoni musica classica, suoni la stessa cosa tutti i giorni...».

Anche quando suonavate avanguardia negli anni Sessanta a New York c'era chi non vi prendeva sul serio.
«Molti musicisti dicevano che era facile suonare il *free*. Solo che poi quando ci provavano, non ci riuscivano. Noi passavano ore e ore e ancora ore, per perfezionare la tecnica, la conoscenza. Studiavano i nostri maestri, ma anche Prokof'ev e Bach. Cercavamo fortemente l'espressione emotiva, perché solo con la tecnica non si riesce a comunicare nulla».

Torna spesso in Sudafrica?
«Ho comprato una tenuta di 800 ettari, Green Kalahari, dove realizzerò un bellissimo progetto per creare scuole di musica per i giovani in Sudafrica insieme agli amici dell'azienda Fazioli che produce pianoforti incredibili. Si parte a ottobre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



valeria@paroleedintorni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.